## Le macine da guado

di Delio Bischi

Il medico naturalista Costanzo Felici da Piobbico scrisse nel 1582 che sulle pendici dei monti Nerone e Montiego «per pubblico commodo di quelli homini, si raccoglie tanta copia di scotano del quale se ne cava sì viva entrata che supplisce et avanza con l'aiuto de' guati per vivere et sostentamento degli habitatori» [1]. Si può altresì ricordare che lo storico piobbichese Antonio Tarducci alla fine dell'Ottocento scriveva che in ciascuno dei contadi montani circostanti «una volta si attendeva molto alla coltivazione del guado per tingere in azzurro, ma oggi è finita questa maniera d'industria: dura tuttavia la raccolta dello scotano» [2]. Per trarre il colorante dalla pianta del guado, occorreva innanzitutto macinarne le foglie.

La trascurata toponomastica locale fornisce altre indicazioni su questa attività nel territorio suddetto: Poggio della *macina,* Via della *macina,* Campo della *macina.* Quest'ultima località è più volte citata in documenti del 1570 (Cagli, Arch. Capitolare, ms. 129) e nel Catasto Gregoriano.

Al fine di trovare testimonianze «sul campo», un piccolo gruppo di studiosi ha raggiunto il territorio di Rocca Leonella già feudo dei Brancaleoni, e più precisamente il *Poggio della macina,* ai piedi di quello che fu Castel del Monte. Lì, partendo da un grande frammento, fu portata alla luce, proprio nella posizione d'uso, la parte residua della macina ruotante, situata in una ventosa sella dove si notano tracce di un'aia sommariamente lastricata e tracce di fondamenta. Poco più sotto, un masso appena affiorante ai margini di *Via della Macina,* reso informe dal passaggio di mezzi cingolati si è rivelato, dopo lo sterramento, per un superbo esemplare di ruotante, che con i suoi trenta quintali di peso resta la più grande macina tra quante ne sono state per ora individuate.

Anche i più anziani del luogo — Colcelletto, piccolo colle — ripetono quanto s'era già sentito dire e si sentirà in altre occasioni: cioè che si trattava di una macina *da grano,* senza il benché minimo sospetto che fosse invece *da guado,* dato che di questo arbusto e del suo impiego «industriale» si è perduto persino

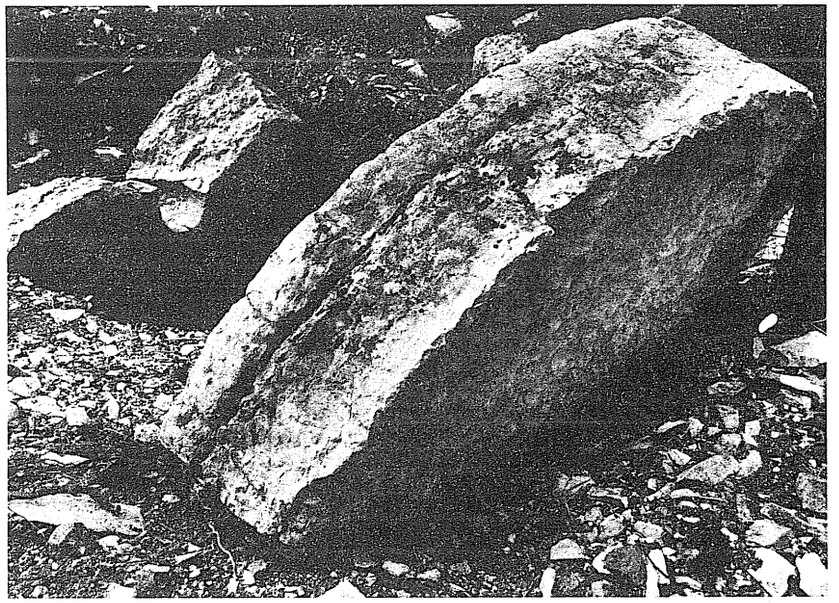

Foto 1 - Rocca Leonella, *Poggio della macina* (700 m s.l.m.): la macina è stata dissotterrata. Foto F. Marchetti, Misano Adriatico.

il ricordo. Nelle vicinanze fu a lungo una macina mezzo interrata, che ha connotato il luogo *Campo della Macina,* poi asportata anni fa da un anonimo camionista: sul terreno è restata una grande buca. Non è stato possibile individuare il luogo di destinazione, ma una tesi di laurea fornisce foto e misura della macina suddetta: diametro cm 160, spessore cm 30, foro cm 11, scanalature ogni 5 cm. Tutto questo dice che era una ruotante [3]. Seguendo una indicazione attendibile fu raggiunto un sentiero abbandonato, ai piedi di Rocca Leonella, lungo il quale due macine erano «scese» ad abbellire un giardino privato di Piobbico: la *coppia,* con i segni evidenti dell'antico uso, è il più significativo esempio di questi strumenti rivelati dall'archeologia industriale di settore [4]. Il proprietario si chiama Corrado Formica.

Il nipote del defunto parroco di Rocca Leonella assicura che suo zio era convinto che dette macine fossero azionate con energia eolica. È possibile, ma per ora resta un problema aperto. Nel territorio si rinvengono ancora rare pianticelle spontanee di guado.



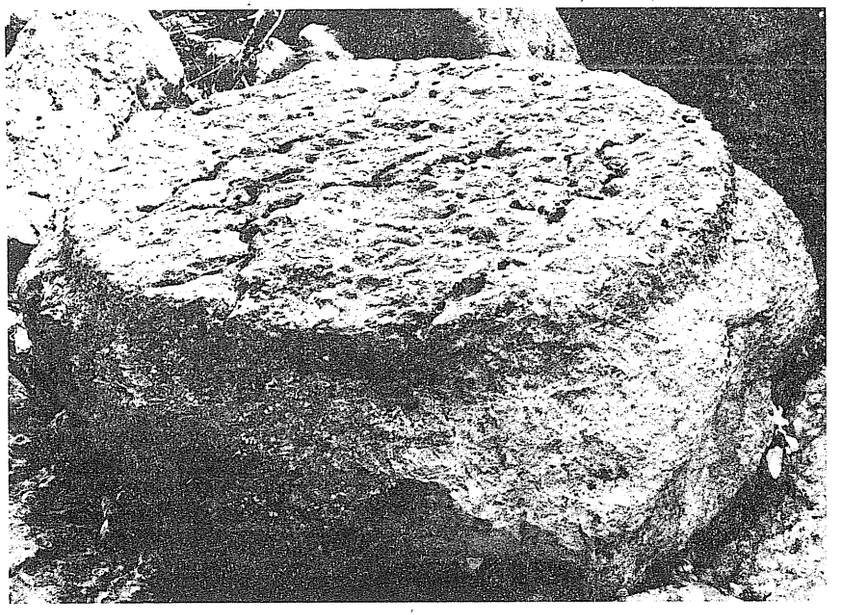

Foto 2 - Monte Nerone; una vecchia e abbandonata "officina" di lapicidi con una macina rimasta incompiuta. Foto F. Marchetti, Misano Adriatico.

*Croci e macine a Piobbico.* Se alcune macine sono arrivate a noi e sfideranno i secoli si deve principalmente alle grandi croci innalzate davanti a chiese, cimiteri e bivi, collocate sulle abbandonate ma solide macine del guado. Questa sistemazione restituisce una nobile funzione ad un elemento della cultura materiale contadina, assicurandone la sopravvivenza.

Ai lati della chiesa di Santo Stefano (Piobbico), i caratteristici «trimonzi» in travertino che sostengono le due croci poggiano su altrettante basi ruotanti, una delle quali è baccellata. L'obelisco eretto nel 1850 davanti alla vicina chiesa di Santa Maria in Valle d'Abisso è pure sorretto da una macina da guado, scanalata e baccellata.

Sempre nei dintorni di Piobbico, in una radura ai piedi del Castello dei Pecorari chiamata *La macina,* sono stati trovati labili segni di una pregressa costruzione e poco lontano consistenti pezzi di una ruotante con scanalature e baccellature incise nello spessore. La base, intatta, è ai margini di una strada a Serravalle di Carda (Apecchio). A Ca' Meschio e Confine sono scomparsi i toponi-

mi *Prato della macina* e *Campo della macina,* segnalati dalle fonti, ma nel predio detto Ca' Eusebio risulta ancora indicato il *Piano della macina* [5].

In un inventario dei beni dei Brancaleoni, redatto nel 1735, si nomina il *Campo della macina* del podere Ca' Giovanpaolo nei pressi di Piobbico [6]. In questo predio, ora chiamato *Il Cardinale,* è stata rintracciata una coppia di macine da guado dissotterrata tempo fa in uno spiazzo ventoso soprastante la casa colonica. Nello stesso campo, durante l'aratura si sono trovati i resti di una costruzione. Il vecchio proprietario ricorda di aver sentito dire che vi era stato un mulino a vento. Non molto lontano, su un incolto, persistono molti cespugli di guado. Una «cella ad macerandum guatum» [7] risulta più volte documentata nel Borghetto di Piobbico: era in un magazzino, con entrata dall'androne della porta di levante che chiudeva detto borgo. Altra *cella* era di proprietà dei Felici, la più cospicua famiglia del paese, dopo quella dei Brancaleoni [8]. Oltre i confini del territorio di Piobbico, è stata trovata una macina-base che sostiene la croce posta davanti alla chiesa di Orsaiola (Urbania). In un orto del centro di Apecchio, annesso ad un abbandonato mulino idraulico, è stato possibile scavare una parte di macina, quel che s'è visto ha confermato che si tratta di una ruotante, con peculiare caratteristica: un piccolo solco che segue la circonferenza a metà dello spessore. Esso taglia ortogonalmente le solite scanalature. Sempre nel territorio di Apecchio, al vocabolo Ca' Lippi è stata sterrata una ruotante, e al voc. Chi Parlani una gemella di ben due metri di diametro, macine si individuano anche a Chi Miei e a Colle Romano. Alcuni toponimi forniranno indicazioni per il recupero di altri esemplari. A Sant'Angelo in Vado è visibile un grande frammento di ruotante che un tempo sosteneva una croce in località Palazzi, altra macina a Sagrata di Fermignano.

Seguendo alcuni documenti che attestano, con dovizia di particolari, la presenza di *maceri da guado* a Cagli, sono state fatte ricerche anche in quel territorio, che confina con Rocca Leonella. Al Furlo s'è rinvenuta una base da guado proveniente dal podere *Il colle* (Cagli); davanti al convento dei cappuccini una ruotante sostiene una colonna romana sovrastata a sua volta da una croce. A Torre, una edicola sacra posa su una ruotante. Nella tesi di laurea della quale s'è detto sono segnalate macine anche a Ca' Franceschini e a Ca' Gandolfo, siti fra Rocca Leonella e Cagli, ma per ora non è stato possibile rintracciarle.

La lettura di alcuni atti notarili del 1450, citati da Giovanni Cherubini [9], nei quali compaiono spesso i *guataroli* di Sestino, Belforte, Frontino e Viano ci ha stimolato ripetuti sopralluoghi. Ciò ha dato luogo ad alcuni fortunati incontri. Il primo ha consentito di individuare un grosso frammento di macina che, dopo aver per molto tempo sorretto una croce, funge ora da sedile nella piazzetta di Monterone di Sestino. Sebbene molto consumata si individua bene la passata funzione di ruotante. Lungo la strada Belforte-Carpegna, in località San Sisto, proprio all'ingresso del paese c'è una ruotante con scanalature molto ravvicinate e rinforzate da baccellature. Un'altra è in un giardino di fronte. Il segnale stradale che indica «Viano» fa ricordare i toponimi *Vilianus o Vigilianus* più volte incontrati in archivio. Nella piazzetta del luogo sono state ottenute informazioni che hanno portato ad una visita alla vicina villetta di Aldo Vergari, nel cui giardino è una coppia di macine che il proprietario si è detto disponibile a ricollocare nella posizione originaria. La base, reclinata sulla sponda di una pozza, serviva per il bucato.



In seguito, e quasi per caso, ai margini della strada San Sisto-Frontino compare una coppia di macine perfettamente conservate: la base sosteneva ancora il palo di una croce. Quel luogo si chiama *Le due ruote* e la casa sottostante *Villa Role.* È la stessa coppia che si ammirava a Gabicce Mare nella *Mostra di Archeologia industriale* tenutasi dal 3 al 10 settembre 1989. E ancora: la croce del noto convento di Monte Fiorentino (Frontino) è sorretta da una ruotante proveniente dalla vicina Torriola (m 515) ora in Comune di Belforte all'Isauro. Sul Monte della Croce s'è trovata la base della coppia di Torriola, divenuta sostegno della croce in ferro che nel 1954 — è scritto nella targhetta — ha sostituito quella di legno. Forse furono queste le macine testimoni dell'episodio narrato in un documento gentilmente segnalato da Girolamo Allegretti (si veda l'appendice A). Poco più avanti una ruotante funge da tavolo nel giardino di una casa. A Miratoio (Pennabilli), a oltre 800 metri di altezza, nel giardino di casa Renzi è una coppia di macine già abbandonata in mezzo al villaggio; v'è pure una piantina di guado. All'Antiata (Sestino), davanti a casa Crescentini, si può vedere un'altra coppia, alquanto rovinata, prelevata nelle vicinanze. Sul sagrato della chiesa di Valle di Ceci di Sopra (Sestino) a m 780 si può ammirare una ruotante la cui base, così è stato detto, sarebbe stata frantumata anni fa. A Valle di Ceci di Sotto (Sestino), in un allevamento di cinghiali, è dato vedere una coppia di macine, la cui base ha la caratteristica di avere, sullo spessore, anche le scanalature proprie delle ruotanti. Tra i soprastanti ruderi di Castelnuovo (Sestino) si trovano due macine ruotanti e il residuo indecifrabile di una terza. Castelnuovo con i suoi novecento metri d'altezza rappresenta il luogo più alpestre dove da chi scrive sono state rinvenute macine da guado.

E ancora: alla *Pieve* di Carpegna una ruotante sostiene la grande croce e, a Macerata Feltria, in due bivi che conducono a San Vicino, le relative croci sono erette su macine ruotanti, una delle quali porta i segni lasciati dagli spazzaneve

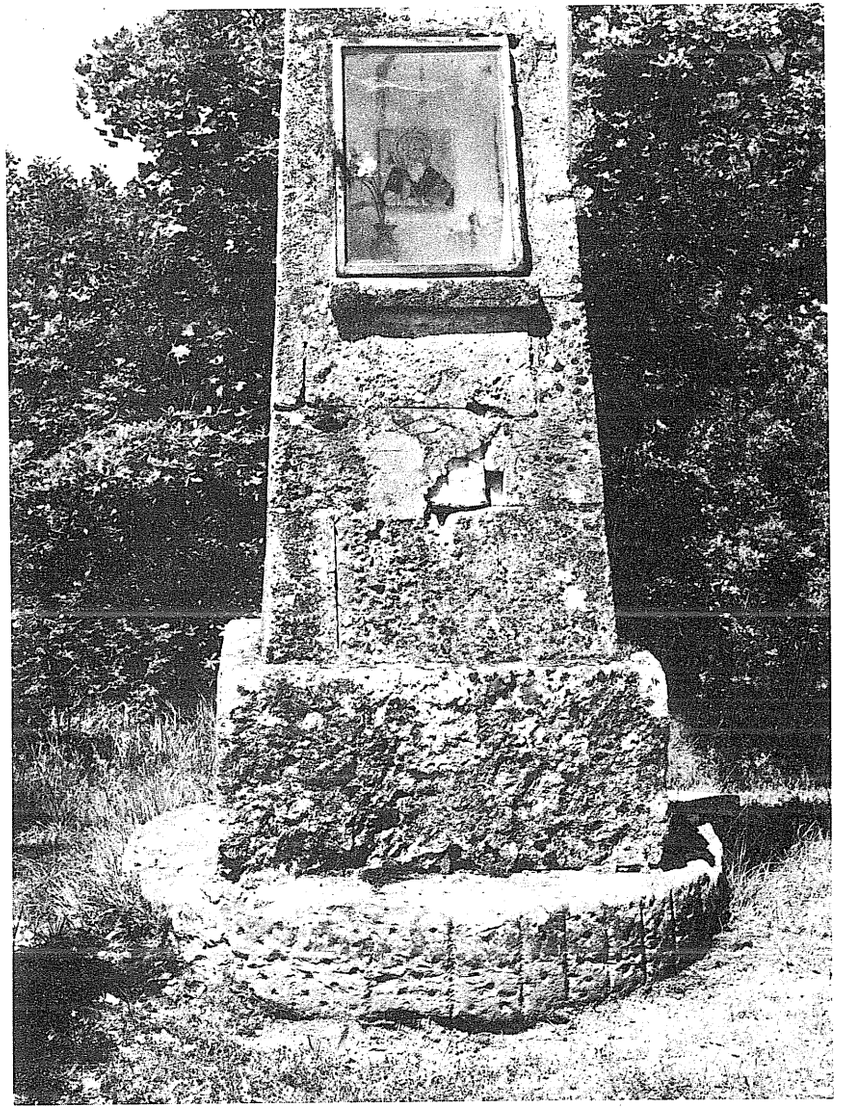

Foto 3 - Piobbico, macina ruotante con baccellature sotto un obelisco-edicola. Foto F. Marchetti, Misano Adriatico.



(appendice B). Nei pressi, innanzi alla Chiesa di Santa Maria Valcava, un'altra ruotante già sosteneva la croce.

Poiché alcuni *Statuti* di città rivierasche ignorano il guado, il Leonardi «ritiene che la zona costiera adriatica non è mai stata atta alla produzione e al commercio di esso» [10]. La nutrita documentazione che alcuni studiosi di Pesaro e Rimini stanno approntando, dimostra il contrario come conferma anche la ruotante che sostiene la croce a Montefiore (Forlì).

*Macine e maceri: ipotesi e realtà.* Giovanni Cherubini, nel 1975, lamentava la mancanza di studi sul guado e «sui modi di coltivazione, di raccolta e di lavorazione» [11]. Alcuni anni dopo il Leonardi notava ancora la «dimenticanza», estendendola allo scotano [12]. Il Convegno sulla montagna, tenutosi a Sestino nel 1982, ha avuto anche il merito di aver risvegliato l'interesse su tali argomenti, incoraggiando le ricerche in materia, tanto più che in età preindustriale guado e scotano ebbero grande fortuna [13]. Pochi autori si sono occupati degli aspetti tecnici di queste lavorazioni, e quando sono giunti alla descrizione delle macine del guado, se la sono sbrigata con poche parole: questi mulini sono molto simili a quelli dell'olio.

Una particolare citazione merita G. Boccardo, il quale fornisce alcuni dati tecnici, sia pure generali, che possono risultare utili all'analisi del funzionamento delle coppie finora individuate.

> Le macine verticali rotolano sulla loro superficie cilindrica, appoggiandosi sopra un piano orizzontale, su cui stanno le sostanze da macinare, e girando intorno ad un albero verticale che porta fissato a squadra un certo albero orizzontale distante dal piano orizzontale quanto è il raggio della macina, per potersi introdurre nel suo occhio munito di bronzina. In questa disposizione è chiaro che le macine non possono rotare liberamente sul piano inferiore, ma debbono in gran parte sdrucciolare non essendo la superficie cilindrica sviluppabile sopra una zona circolare [14].

G. Caprioli nel 1933, e siamo in regime autarchico, auspicando la «rinascita della coltura del guado per liberarci da ogni soggezione straniera» scriveva che la macina in piedi ha «la faccia rotante scanalata a differenza di quella delle olive che è liscia». Il Prunetti fa notare «la particolarità che la macina ruotante, invece di essere liscia presentava delle scanalature», e ciò concorda con i riscontri iconografici e con le osservazioni sulle macine rinvenute, mentre non può esservi accordo quando egli aggiunge che le scanalature erano «simili a quelle della macina da grano» [15].

Va qui precisato che alcune macine lasciano perplessi e pertanto non sono state qui prese in considerazione perché forniscono dati discordanti con il prototipo di quelle sia da olio, sia da guado. Inoltre, trovandosi in località dove

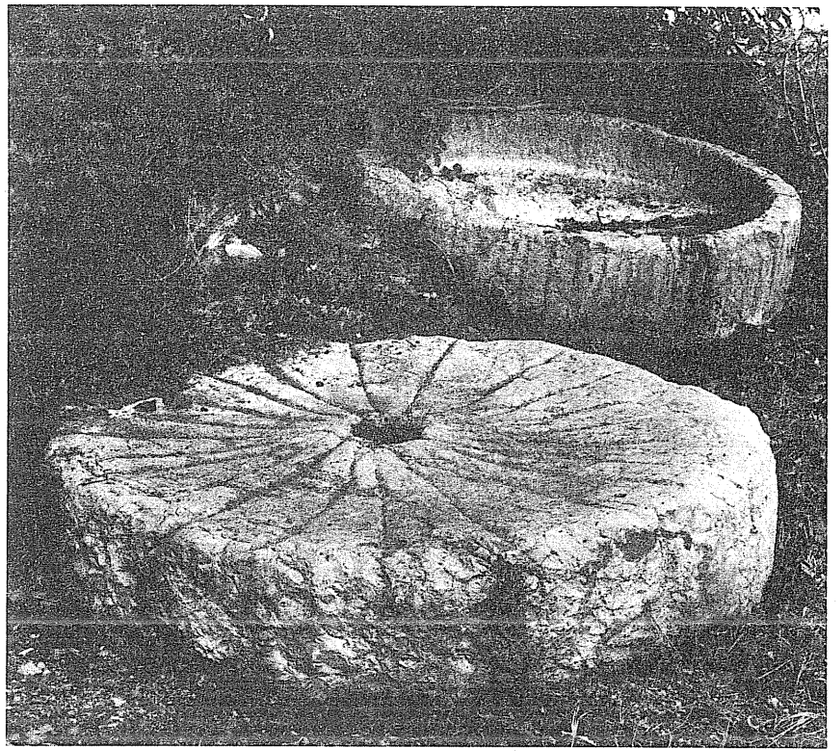

Foto 4 - Piobbico, coppia di macine dissotterrate. La ruotante è stata utilizzata come abbeveratoio. Foto F. Marchetti, Misano Adriatico.

le due colture coesistevano, soltanto dopo ulteriori riscontri sarà possibile attribuirle all'una o all'altra industria. Durante le esplorazioni suddette, si è anche trovata qualche pseudo-macina, come a Rocca Leonella (Piobbico), a Schiavola (Badia Tedalda), o al cimitero di Valle Avellana (Sassocorvaro). Qui le ruote, esclusa l'ovvia forma circolare, non hanno alcunché di comune alle macine, tanto da far supporre che siano state appositamente costruite per sostenere croci, tanto più che risultano di fattura relativamente recente. Poiché le illustrazioni, a corredo di questa ricerca, sono in numero limitato (conformemente al carattere di una «proposta»), sembra utile fornire una descrizione sommaria del corpo molitorio del guado.



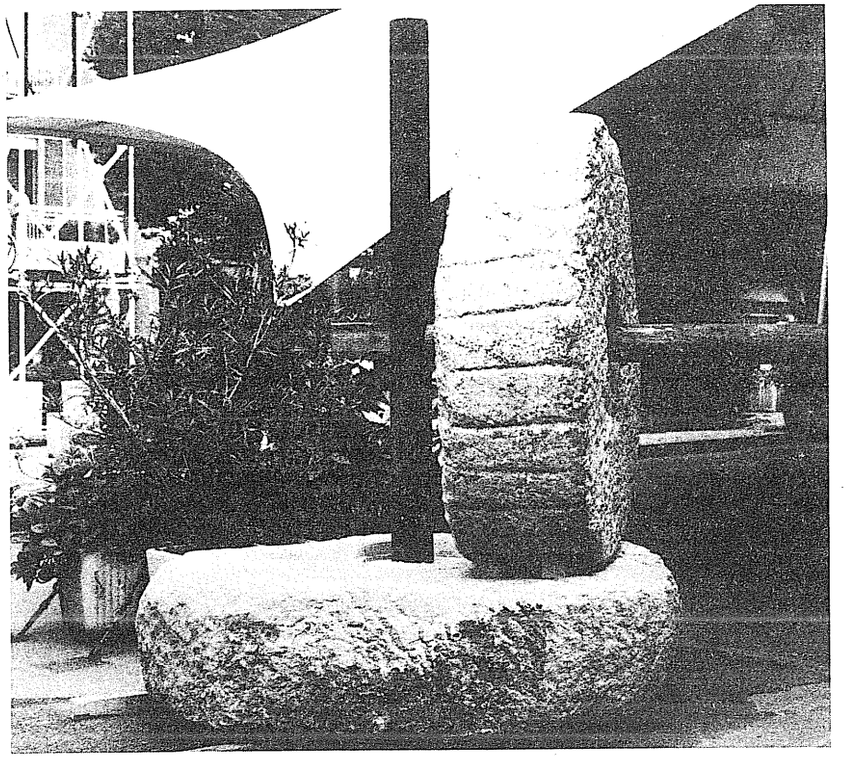

Foto 5 - San Sisto (Piandimeleto), macina esposta alla "Mostra delle macine da guado" a Gabicce Mare, settembre 1989 (si vedano i nn. 26 e 27 del prospetto in Appendice). Foto Studio G.M. di Cattolica.

Il mulino da guado, nei documenti chiamato *macina guati* o *macina ad guatum,* è costituito da una macina fissa e da una mobile. Quella fissa, detta anche *letto,* o *fondo* o *base,* è un monolito dal cui foro centrale partono a raggiera alcuni canalicoli, di numero e fattura non costanti, ma sempre ben diversi dagli analoghi delle macine da grano. Lo spessore, più ridotto rispetto a quello della macina verticale mobile, o ruotante, generalmente lasciato grezzo, non è perfettamente circolare e non risulta cerchiato, mentre lo è quasi sempre la macina d'epoca usata per i cereali per tenere serrati i vari segmenti. In qualche base sono stati notati canalicoli non simmetrici, quasi in soprannumero e anche tra-

sversali, fatti in modo da intersecarne altri: è probabile che siano stati scavati in un secondo tempo, come per ovviare al ristagno del liquame non previsto durante la costruzione.

L'altra macina o *pietra grande,* che rotola in piedi, è anch'essa ricavata da un unico masso: solo in una coppia risulta più ridotta di diametro e di spessore. Al centro della macine è un foro o *occhio,* dove una boccola o bronzina, asportata prima di abbandonare le macine, ne riduceva il lume per ottenere minore attrito sull'asse orizzontale. Sullo spessore si evidenziano le scanalature orizzontali, più o meno ravvicinate e, fra esse, quasi sempre, sono scolpite baccellature che avevano il compito di agevolare la ripresa del moto circolare, dato che spesso, a causa della vicinanza all'asse verticale, la mola tendeva a sdrucciolare. Poiché anche fra le scanalature molto ravvicinate si vedono le baccellature, si può supporre che queste ultime siano state aggiunte quando la ruotante, nonostante la vicinanza della scanalature, tendeva ugualmente ad incepparsi o a scivolare. Per lo stesso motivo, ma raramente, si è notato anche nella macina di base l'esistenza di baccellature fra i canalicoli a raggiera.

Si è ipotizzato che la stessa macina servisse anche per altri prodotti (cereali, olive, scotano, ghiande, lino, gesso, ecc.), ma, secondo i bandi malatestiani e rovereschi, ciò sembra improbabile, almeno nelle zone studiate, perché pene severissime erano comminate a chi preparava guado in pani o in polvere commisto anche a poca quantità di sostanze estranee. Un uso diverso poteva accadere nei mesi d'inverno, quando la macina era in riposo, non certo da maggio a settembre, allorché le raccolte di foglie del guado — e se ne contano fino a nove — sottoponevano la macina ad un'attività quasi ininterrotta, essendo del resto spesso a disposizione di più utenti. D'altra parte la resa era altissima tanto che, secondo il *Dizionario Pratico di Agricoltura* (Torino 1932), poteva arrivare a 120 quintali di foglia industriale per ogni ettaro di terreno. Invano, dopo l'introduzione dell'indaco per la colorazione del blu, lo Stato Pontificio ripropose (fra Sette e Ottocento) la lavorazione del guado [16]. Le macine da foglia, per lo più di pietra corniola o calcarea, poste in un locale chiuso o sotto una tettoia, potevano anche essere, come è già stato accennato, di proprietà comune ad altri coltivatori ed erano molto diffuse (appendice C). Nel *Libro censuario* dei Brancaleoni dell'anno 1508 figura che Federico Felici pagava un censo per la *terza parte* «pro macina ad guatum fluminis Candigliani» a Piobbico. Molto probabilmente la macina era annessa al mulino dei cereali posseduto dagli stessi Brancaleoni [17].

Un bando malatestiano del 1462 ordina che «ciascuna colta sia macinata due volte bene» [18]. Un'attestazione significativa della frequenza delle macine da guado anche in Romagna, è fornita dal comune di Cesena, il quale, nell'affittare terre bonificate e diboscate, fa obbligo al conduttore di fabbricare sei nuove case coloniche in due delle quali deve «dirizzare due macine da gualdo (sic)». Nei catasti cinquecenteschi del territorio di Urbania sono riportate 41 macine del guado corrispondenti quindi a 82 pezzi, uno di questi potrebbe essere l'esemplare trovato ad Orsaiola [20].



Di notevole interesse potranno risultare le analisi e i confronti affidati agli specialisti per individuare i luoghi di provenienza dei materiali usati per la costruzione di esse e le modalità del loro difficoltoso trasporto. In ogni caso, che nelle cave di Piobbico si estraessero pietre «da far macine» lo scrive nel Cinquecento Costanzo Felici al naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi [21]. Sul Monte Nerone, in località Fosso di Ca' Giovaccolo di Piobbico, si può ancora notare un grande masso sulla cui superficie è abbozzata per diversi cm una macina. La sua lavorazione fu interrotta forse per la scoperta di una venatura che avrebbe potuto compromettere l'impiego. Con il tempo e con l'uso, infatti, le macine si sfaldavano secondo venature non evidenziate durante la lavorazione: grossi frammenti, e, dopo il XVIII secolo anche intere macine, venivano interrati sul posto o abbandonati ai margini dei campi, dando così origine a numerosi toponimi. Più frequentemente si trovano le ruotanti, forse perché, essendo più massicce, si sono prestate meglio al riciclaggio: basamenti di croci e di edicolette votive, basi per il «metulo» del pagliaio, tavoli o recinzioni da giardino, sedili, ecc.

Almeno un accenno meritano i mulini a vento, perché alcune macine risultano effettivamente poste in «ventosi luoghi» soprastanti la casa colonica che, al contrario, resta riparata dai venti. Una pianta di Sasso Simone del 1749 riporta alcuni manufatti con la dicitura «Fosse che dicono esservi stati molini a vento». A. Potito, riferendosi ai Benedettini nella Massa Trabaria, scrive che «la loro azienda era provvista di mulini a vento e a palmenti, di gualchiere, bestiami [...]» [22].

Un inventario della famiglia Albani del 1835, ricorda che nel magazzino della salara, situato a Pesaro, contrada Posta Vecchia, era «un rottone di legno con sua ferratura e diversi altri pezzi della macchina a molino a vento di cui il perito ha considerato il solo ferro nella quantità di libbre 300, valutato scudi sette e baj 50 [23]. Altra testimonianza è del 1856: in una pianta del castello di Mondavio è menzionata la «torre ad uso già di mulino a vento» [24]. Senza scartare alcuna ipotesi, si può ritenere che le macine venissero per lo più azionate da animali, o da animali alla stanga, oppure da forza idraulica.

Un'ultima osservazione riguarda la preparazione del guado. Per quanto siano state complesse la coltivazione e la raccolta di esso, ancor più lo era la pre-

parazione, oltremodo delicata per la futura resa del colore. I dati acquisiti privilegiano, almeno per i territori presi in esame da questa indagine, due fasi della preparazione: quella svolta presso il coltivatore, e l'altra presso il «macero» dell'incettatore. Le foglie, ben scelte e pulite entro pochi giorni da ciascuna delle frequenti raccolte che si effettuavano dall'aprile al settembre, venivano sottoposte alla macinatura e la *pasta* risultante — di qui il nome *pastello* — veniva pressata in palle o pani e messa ad essiccare. In assenza di sole, era immessa in un forno appena tiepido; con la stessa pasta si aveva poi l'accortezza di chiudere le eventuali screpolature manifestatesi sulla superficie dei panetti.

Nel mese di ottobre l'assieme delle raccolte veniva di nuvo macinato e venduto al commerciante che gestiva una «cella da macero», dove cominciava la seconda fase della lavorazione, da effettuarsi con molto scrupolo.

Il conduttore del «macero», grande capannone pavimentato, di solito sistemato fuori delle mura urbiche a causa del fetore che emanava, provvedeva a stendere la polvere, produttore per produttore (e ciò per potere individuare le eventuali partite infestate da sostanze estranee) per sottoporla ad accurato trattamento e successiva rimozione per più volte e per vari giorni tanto che alla fine risultava «spenta». La polvere così trattata poteva conservarsi anche a lungo prima dell'uso tintorio.

Questo lavoro ha richiesto la collaborazione di amici studiosi e quella della gente della montagna: parroci, cacciatori, pastori, cercatori di tartufi e funghi, ecc. *Ringrazio* tutti scusandomi per le dimenticanze: Nereo Alfieri, Girolamo Allegretti, Dante Agostini, Sergio Anselmi, Vero Baldeschi, Leonello Bei, Galliano Bischi, Lorenzo Blasi, Pasquale Blasi, Piero Bonali, Francesco Bonasera, Aldo Brilli, Cattarini, Vittorio Bruganelli, Ivo Bruscia, Mario Ceccarelli, Angelo Chiaretti, Antonello Collesi, Angelo Cucchiarini, Currado Curradi, Brunelda Danesi, Oreste Delucca, Sante Fabbrani Bernardi, Nunzio Fagiolini, Franco Fini, Antonio Flenghi, Corrado Formica, Umberto Giacanella, Luigi Ghirotti, Giannetto Gianotti, Giancarlo Giannini, Guglielmo Guglielmi, Nazzareno Ioni, Piero Joni, Gianpiero Lucchi, Flavio Marchetti, Alberto Mazzacchera, Graziano Mellini, Piero Luigi Menichetti, Luigi Michelini Tocci, Leonardo Moretti, Franco Negroni, Amedeo Pisciolini, Amedeo Potito, Cristina Ragni, Francesco Remedia, Giancarlo Renzi, Mirella ed Enio Renzi, Augusto Rigi, Claudio Riva, Alessandro Romolini, Feraldo Ruggeri, Daniele Salucci, Agnese Sauve Mochi, Sandro Sebastianelli, Alfio, Severi, Angela Tombari, Giuseppe Tombini, Brando Trequattrini, Gino Tribulini, Antonio Veggiani, Cesare Venturi, Nilde Vergari.

## Note

1 C. Felici, *Origine de Signori Brancaleoni scritta per me Costanzo Felici a Messer Francesco Sansovino,* ms. sec. XVI, Bibl. Oliveriana di Pesaro, 447, pubblicato da D. Bischi, *I Brancaleoni di Piobbico,* Rimini 1982, p. 60. Lo scotano (*rus cotinus* L) è un arbusto che polverizzato era richiesto dalle industrie conciarie. Il guado o guato (*isatis tinctoria* L) è una pianta erbacea con fiori gialli, dalle cui foglie di colore verde intenso veniva ricavata una polvere per tingere di azzurro i tessuti.

2 A. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni,* Cagli 1897, p. 233.

3 M.G. Sauve, *Topografia antica del territorio di Cagli,* tesi di laurea a.a. 1968-1969, Università di Roma, rel. F. Castagnoli. È l'unica testimonianza, a quanto se ne sa, relativa ad «antiche macine», notate fra i «materiali sporadici» e descritte, misurate, fotografate pur senza indicarne l'uso.

4 Il ritrovamento di macine che hanno funzionato «in coppia», anche se ora situate in luoghi diversi, assume un notevole interesse per lo studio dei criteri costruttivi e funzionali: D. Bischi, *Le Macine del guado. Archeologia da tutelare,* in «Il Sodalizio», n. 1 (1989); D. Bischi, *Rocca Leonella, la valle delle macine,* in «Pesaro Urbino», n. 1 (1989). Dopo queste testimonianze scritte (cfr. nota 8), litiche e perfino erbacee, essendo *Rocca Leonella* uno dei pochi luoghi dove si è spontaneamente riprodotto il guado, è sperabile che chi vi ha «negato per l'altezza» (m 563) tale coltura possa ricredersi: C. Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI,* in S. Anselmi (a cura di), *La Montagna tra Toscana e Marche,* Milano 1985, p. 179.

5 G. Buroni, *La diocesi di Cagli,* Urbania 1933, p. 497; in *Tabulis Agrariis Castri Plobici confectis a. 1452* i Felici figurano possedere anche un *campo della macina* in parrocchia di Santo Stefano dell'estensione di coppe (cuple) 3, tavole 11 e mezzo: Urbino, *Bibl. Univ.,* ms. 158; detto campo, indicato con lo stesso toponimo, Fabrizio Felici, «habita licentia» dai Brancaleoni, lo vende, nel 1569 a Righi Bernardino per 80 fiorini, *ibid.,* ms. 157. Il 14 aprile 1541 Antonio Brancaleoni acquista il Campo delle Confine, *seu de la macina, ibid.*

6 D. Bischi, *La vita del castello Brancaleoni,* Pesaro 1983, p. 50.

7 Urbania, Arch. Comunale, *Notarile,* notaio L. Centi, vol. 164, 1 aprile 1557.

8 Urbino, *Bibl. Univ.,* busta 18, perg. 201, 1 luglio 1499: «Actum in Borghecto Castri Plobici, in domo ubi nunc faciunt macerum a guato». Fra i beni elencati nel testamento di Roberto Brancaleoni (15 giugno 1532) figura una «cella ad macerandum guadum, existente in Burghecto, iuxta bona eredum Felicis» (Urbino, *Bibl. Univ.,* busta 20, perg. 288). Si ha notizia che fin dal XIV secolo i Felici di Piobbico «travagliarono nella mercantia de' guati». Ma soltanto dal sec. XV, quando un ramo andò a Casteldurante (Urbania) e un altro a Cagli, è ampiamente documentata la loro attività nel coltivare e commerciare scotano e guado. Il notaio P.P. Torelli, che ebbe parte notevole nella ricostruzione della storia dei Brancaleoni e dei Felici, concludendo nel 1770 un voluminoso ms. su questi ultimi, osservava che «i Piobbichesi di qualche secolo addietro furono talvolta debitori ai nostri Felici di quella industria nella coltura de loro terreni donde traevano gran quantità di scotano e di guado fino a venti miliaia di libbre per volta, senza tener conto delle partite minori che ne estraevano altri intenti al medesimo negotio» (Urbino, *Bibl. Univ.,* ms. 157). È un'altra testimonianza convalidata dai ritrovamenti delle macine nel territorio di Piobbico. Notizie più dettagliate: D. Bischi, *L'area di Apecchio nei secoli XVI e XVII. Aspetti generali e presenza umana,* in S. Anselmi (a cura di) *La Montagna,* cit., pp. 132-134.

9 G. Cherubini, *Notizie su forniture di guado dell'Alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e di Prato (1449-1450),* in «Rivista di Storia dell'agricoltura», XV (1975), pp. 91-94.

10 C. Leonardi, *Il commercio del guado,* cit., p. 177.

11 G. Cherubini, *Notizie,* cit., p. 86.

12 C. Leonardi, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante nei secoli XIII-XVI, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche,* Ancona, 84, (1979), p. 303.

13 Per la fortuna del guado/pastello nel XVI secolo — anche se con indicazioni generiche e insufficienti — si veda F. Mauro, *L'Europa nel XVI secolo. Aspetti economici,* ed. it., Milano 1974, pp. 98-99, che rinvia alla specifica monografia di G. Caster, *Le commerce du pastel et de l'epicerie à Toulouse de 1450 environ à 1561,* Toulose, 1963.

14 G. Boccardo, *Nova enciclopedia Italica,* XIII (1882), p. 131.

15 P. Prunetti, *Il guado: una pianta al servizio della Repubblica Fiorentina,* «Mondo Archeologico», 46 (1980), p. 35. G. Caprioli, *Antiche industrie agricole: il guado in Rieti,* in «L'Italia Agricola», Maggio 1933 - XI E.F.

16 In una *Notificazione* con allegate *Istruzioni* dettagliate, diffusa dal governo pontificio per il rilancio dell'industria del guado, il prezzo dello stesso era indicato in scudi 30 per ogni mille libbre (Roma R.C.A. 1790). Un altro opuscolo, diffuso con lo stesso intento, caldeggiava il *metodo dell'infusione* eliminando così la laboriosa macinazione. G. Morini, *Del guado e modo di estrarre l'indaco,* Napoli 1811.

17 Urbino, *Bibl. Univ.,* ms. 157.

18 Cesena, *Archivio di Stato,* b. 25, c. 59 v.

19 C. Riva, *Sala di Cesenatico,* Cesena, 1983, p. 56.

20 C. Leonardi, *Ville e comunanze,* cit., pp. 315-316.

21 Bologna, *Bibl. Univ.,* ms. 143, II, c. 158.

22 A. Potito, *La fortezza del Sasso Simone,* «Società di Studi storici del Montefeltro, Serie monografiche, 1», San Leo 1972, p. 51. A. Potito, *I Benedettini nella Massa Trabaria,* Atti del Convegno di Sestino, Sansepolcro 1982, p. 157.

23 Urbino, Archivio di Stato, *Notarile,* not. Domenico Parenti, div. 8, cas. 35.

24 G. Volpe, *Rocche e fortificazioni del ducato di Urbino,* Fossombrone 1982, p. 147.

## Appendice

Tab. 1 - *Macine da guado individuate: Monte Nerone - Massa Trabaria*

| | *località* | *funzione* | *diam.* | *sp. foro* | *sc.* | *ba.* | *c.* | *uso attuale* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | R. Leonella. Poggio mac. | ruotante | 150 | 39 20 | 16 | no | F | abbandonata |
| 2 | R. Leonella. Via della mac. | ruotante | 194 | 40 24 x 24 | 7 | no | B | abbandonata |
| 3 | R. Leonella. Campo della mac. | ruotante | 170 | 30 11 | 5 | | B | sconosciuto |
| 4 | R. Leonella. Le due macine | ruotante | 148 | 35 24 x 24 | 7 | no | B | giardino |
| 5 | R. Leonella. Le due macine | base | 129 | 30 22 x 22 | | | B | giardino |
| 6 | Piobbico Santo Stefano | ruotante | 172 | 22 tamponato | 6 | no | M | sostegno croce |
| 7 | Piobbico Santo Stefano | ruotante | 166 | 32 tamponato | 7 | si | M | già sostegno c. |
| 8 | Piobbico Santa Maria | ruotante | 175 | 30 tamponato | 15 | si | B | sost. obelisco |
| 9 | Piobbico San Silvestro | ruotante | 160 | 55 23 x 23 | 25 | si | F | abbandonata |

segue



(segue da p. 76)

| | *località* | *funzione* | *diam.* | *sp. foro* | *sc.* | *ba.* | *c.* | *uso attuale* |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 10 | Apecchio. Serravalle | base | 140 | 38 23 x 23 | | | B | abbandonata |
| 11 | Piobbico. Ca' Giovanpaolo | ruotante | 160 | 40 tamponato | 8 | no | B | abbeveratoio |
| 12 | Piobbico. Ca' Giovanpaolo | base | 135 | 30 19 | | | B | abbandonata |
| 13 | Urbania. Orsaiola | base | 150 | 26 tamponato | | | B | sostegno croce |
| 14 | Apecchio. Centro | ruotante | 160 | 32 tamponato | 8 | si | B | abbandonata |
| 15 | Apecchio Chi Lippi | ruotante | 200 | 40 15 | 12 | no | B | abbandonata |
| 16 | Apecchio. Chi Parlani | ruotante | 200 | 40 15 | 20 | no | B | abbandonata |
| 17 | Fermignano. Sagrata | ruotante | 178 | 22 tamponato | 10 | no | B | già sost. croce |
| 18 | Furlo (Colle di Cagli) | base | 128 | 22 15 | | | B | giardino |
| 19 | Cagli.Cappuccini | ruotante | 150 | 35 tamponato | 13 | no | B | sostegno croce |
| 20 | Cagli. Torre | ruotante | 150 | 40 tamponato | 10 | no | B | sost. edicola |
| 21 | Sestino. Monterone | ruotante | 150 | 35 | | si | F | sedile |
| 22 | Piandimeleto. San Sisto | ruotante | 190 | 36 27 x 27 | 7 | si | M | abbandonata |
| 23 | Piandimeleto. San Sisto | ruotante | 170 | 33 26 x 26 | 9 | si | B | giardino |
| 24 | Piandimeleto. Viano | ruotante | 149 | 41 16 | 14 | no | B | tavol. giardino |
| 25 | Piandimeleto. Viano | base | 140 | 25 26 x 26 | | | B | giardino |
| 26 | Piandimeleto. San Sisto | ruotante | 150 | 27 32 x 32 | 14 | no | B | abbandonata |
| 27 | Piandimeleto. San Sisto | base | 172 | 44 28 x 28 | | | B | già sost. croce |
| 28 | Frontino. Monte Fiorentino | ruotante | 140 | 40 23 x 23 | 7 | | B | sost. croce |
| 29 | Croce di San Sisto (Torriola) | base | 120 | 20 22 x 22 | | | B | sost. croce |
| 30 | Frontino | ruotante | 159 | 43 tamponato | 15 | no | B | giardino |
| 31 | Pennabilli. Miratoio | ruotante | 161 | 38 27 x 27 | 11 | no | B | giardino |
| 32 | Pennabilli. Miratoio | base | 140 | 30 30 x 30 | | | B | giardino |
| 33 | Sestino. Antiata | ruotante | 180 | 40 26 x 26 | | | M | giardino |
| 34 | Sestino. Antiata | base | 157 | 28 22 x 22 | | | F | giardino |
| 35 | Sestino. Val di Ceci di Sopra | ruotante | 160 | 38 32 x 32 | 8 | no | B | abbandonata |
| 36 | Sestino. Val di Ceci di Sotto | ruotante | 164 | 42 29 x 29 | 12 | si | B | abbandonata |
| 37 | Sestino. Val di Ceci di Sotto | base | 168 | 28 29 x 29 | 8 | no | B | abbandonata |
| 38 | Sestino. Castelnovo | ruotante | 165 | 35 30 x 30 | 9 | | M | abbandonata |
| 39 | Sestino. Castelnovo | ruotante | 165 | 35 33 x 33 | 12 | no | B | abbandonata |
| 40 | Sestino. Colcellalo | ruotante | 160 | 30 tamponato | 10 | no | F | fontana |
| 41 | Carpegna. Pieve | ruotante | 150 | 40 tamponato | 18 | no | B | sostegno croce |
| 42 | Macerata Feltria. San Vicino | ruotante | 180 | 38 tamponato | 7 | no | B | sostegno croce |
| 43 | Macerata Feltria. San Vicino | ruotante | 180 | 33 20 | 13 | no | B | già sost. croce |
| 44 | Macerata F. S.M. Valcava | ruotante | 158 | 30 22 x 13 | 10 | no | B | già sost. croce |
| 45 | Apecchio. Chi Tofani | interrata | 190 | 40 15 | | | M | abbandonata |

*Legenda:* diam. = diametro; sp. = spessore; sc. = scanalature; ba. = baccellarute; c. = condizioni; B = buone; M = mediocre; F = frammento.

Le macine di cui ai numeri 5-6; 9-10; 11-12; 24-25; 26-27; 28-29; 31-32; 33-34; 36-37 hanno funzionato in coppia.

## *Notizie diverse concernenti il guado*

**1.** Dalla seguente vivace «querela» di quattro secoli fa inerente ad un mulino da guado, si apprende: a) che la macina ruotante veniva «tirata dai buoi»; b) che il mulino era in comproprietà di diversi coltivatori; c) che il guado era facilmente deperibile. È la prima parte di un colorito racconto che il vicario indirizza al duca di Urbino.

«Illustrissimo et eccellentissimo Signore Padrone singolare. Sendo stato da me inquisito un Battisto de Nicolino della Torriola a querela de donna Gerolama, moglie di Ceccarello mulatiere del medemo luogo, per causa che del mese di settembre prossimo passato, mentre detta donna facea macinare certa quantità di guado da Gerolamo de Piero de detto luogo, con i bovi a una macina comunemente posseduta dalla famiglia di essa donna et di esso inquisito come anco da molte altre famiglie di quel luogo, esso Battisto temerariamente et di propria autorità, sotto pretesto di essere creditore di certa poca quantità de dinari de Ceccarello sopra detto per causa de certo concimo che detto Battisto avea fatto a quella macina, ebbe ardimento proibire et impedire il detto Gerolamo non macinasse più quel guato facendolo desitere dal macinare, dicendoli queste o simili parole: «io non voglio che tu macini più questo guato, per ché Ceccarello non ha pagato la sua rata delli denari della spesa del concimo della macina», entrando innante ai bovi che tiravano detta macina facendoli fermare et desistere dal tirare. Et benché il detto Gerolamo più volte dicesse al detto Battisto che lo lassasse macinare, et che se lui pretendeva essere creditore di detto Ceccarello di cosa alcuna, dovesse agere contra di lui mediante la raggione et non di propria autorità. Non di meno, egli persistendo a dargli impedimento, esso Gerolamo fu forzato desistere dal macinare detto guato in danno et pregiuditio del padrone del guato; il qual guato è poi andato in perditione, come altre volte ho dato conto in odienza [...]».

[Il prepotente Battisto avrebbe dovuto essere condannato alla confisca di un terzo dei beni, ma poiché era nullatenente venne condannato alla pena di 25 scudi]. Di Frontino di Massa, il dì 27 ottobre 1581, umilissimo servitore, *Giovan Antonio Mastio Vicario.*

Pesaro, Arch. Stato, *Legazione,* Lettere della Comunità di Massa, b.1. (1581).

**2.** Il 17 maggio 1566, presso un notaio di Macerata Feltria (Pesaro) e in presenza del vicario, di un paciere e di tre testimoni, si compose una lite sorta fra alcuni coltivatori di guado che avevano in società una «quadam mola pro guato macinando et lecto dicte mole et cantis pro guato macinato [...] in curte Macerate in capella Sancti Vicini in fundo dicto l'Avlaneta».

Pesaro, Arch. Stato, *Notarile Macerata Feltria,* not. Matteo Albini, 17 maggio 1566, cc. 29-30.

**3.** Oltre alle «macine in società, da Urbania (già Casteldurante) si apprende anche quello dell'uso comune dell'aia. Il duca di Urbino interviene infatti per impedire la divisione di un'aia:



«Potestati Durantis, ut non permitat fieri divisio de arola quadam guati que per multum temporis stetit et sita est pro usu comuni, in villa Camporesi».

Pesaro, Arch. Stato, *Protocolli del Duca,* copia lettere ex Ufficio I, 1526-1527.